

I rischi di un mondo che non collabora più

La globalizzazione è in crisi. L'Italia deve darsi da fare per stare in "Serie A"

PIETRO SACCÒ

Nel XXII Rapporto del **Centro Einaudi** lo sviluppo sostenibile è lo sbocco necessario per l'economia globale

È iniziata la ritirata della globalizzazione e l'Italia deve darsi da fare se vuole rimanere nella "serie A" dell'economia mondiale. La ventiduesima edizione del Rapporto sull'economia globale e l'Italia, diretto dall'economista Mario **Deaglio** e realizzato in collaborazione tra il **Centro Einaudi** e Ubi Banca, conferma che, nonostante la sorprendente forza della ripresa, stiamo attraversando una fase molto delicata per l'economia globale. Esaurita all'inizio del millennio quella che **Deaglio** definisce «l'epoca d'oro della globalizzazione», il ventennio in cui in tutti i continenti l'apertura dei mercati globali era considerata un progresso positivo, la grande recessione sembra avere segnato la fine di quel processo di collaborazione e apertura. La politica protezionista sbandierata da Donald Trump è il segno più evidente di questa nuova situazione.

«La globalizzazione ha smesso di espandersi perché ci sono stati grandi cambiamenti nella natura del lavoro e del capitale – spiega **Deaglio** –. Negli ultimi quarant'anni le retribuzioni sono aumentate molto meno della produttività ed è quindi cambiato l'equilibrio tra capitale e lavoro. Con il risultato di un forte aumento della disuguaglianza retributiva in Occidente». Nasce da questo squilibrio lo scontento delle popolazioni verso le politiche di apertura dei mercati e di competizione globale. Negli Stati Uniti stiamo vedendo una «crescita senza sorriso» nota il Rapporto. La robotizzazione delle fabbriche aumenta il divario tra i redditi del lavoro e il ritorno del capitale e non fa che peggiorare questa situazione. Ed è in questo scenario che si inserisce la svolta protezionista di Trump. Secondo **Deaglio** non funzionerà: «Un po' di protezionismo c'è sempre e ha le sue giustificazioni. Ad esempio potrebbe avere senso se applicato alle imprese tradizionali che usano la loro struttura multinazionale per non pagare le tasse da nessuna parte. In altri ambiti il problema è più complicato. Prima di Trump, Ronald Reagan aveva provato a mettere i dazi sui microchip giapponesi, dopo poche settimane i produttori di elettronica americani sono andati a chiedergli di eliminare i dazi perché non potevano più produrre...».

Per l'Europa che ha ritrovato slancio con Emmanuel Macron è il momento di scegliere qual è il suo futuro. Le alternative, secondo gli analisti del **Centro Einaudi**, sono sostanzialmente tre. L'autosufficienza, che passa da una maggiore integrazione anche sul piano politico, finanziario e militare; oppure la continuazione della politica dell'indecisione, che non può che portare a una disgregazione dell'Unione Europea; o infine un'Europa a più velocità, in cui ci sono Paesi che vanno verso una maggiore integrazione e altri che restano indietro. Sembra proprio il piano che hanno in mente Francia e Germania. Ed è forse la strada che può garantire all'Europa di rappresentare una vera potenza globale e unitaria capace di rispondere alle iniziative di Cina e Stati Uniti.

Anche l'Italia deve decidere che cosa fare. La ripresa non deve illudere, avverte **Deaglio**. «Siamo un Paese che è decollato, ma non ancora alla velocità di crociera» spiega l'economista, sottolineando come nonostante l'accelerazione del Pil (che finalmente cresce più del debito pubblico) continui ad aumentare il divario tra la nostra economia e quelle di Francia e Germania. Tra l'altro dopo il +1,5% del 2017 il Pil inizierà a rallentare già quest'anno per scendere a un +1,1% nel 2019. Poco. «Servirebbe una crescita del 2 o 2,5% per dieci anni per riassorbire 2-3 milioni di disoccupati» nota **Deaglio**, bocciando idee come la flat tax (in particolare l'economista si chiede come possano i conti pubblici resistere all'eventuale taglio brusco delle entrate che ne deriverebbero). Per rilanciare la ripresa, è la conclusione sull'Italia, servirebbe allora un ritorno all'investimento sulle infrastrutture: in questo ambito abbiamo accumulato un ritardo di spesa attorno ai 20 miliardi all'anno. Il recupero di metà di questa cifra potrebbe portare il ritmo di crescita oltre il 2% annuo. A livello industriale l'invito è invece a puntare sui settori in cui il nostro Paese eccelle: il lusso e il cibo "made in Italy", la meccanica, il biomedicale, le infrastrutture per lo sport, l'alta elettronica militare. «Anche se non so se basterà a farci rimanere in Serie A» avverte **Deaglio**.

Per il mondo nel suo complesso la risposta possibile è quella dello sviluppo sostenibile, diventato «una necessità». Un paradigma che comporta l'intreccio positivo di tre elementi: la creazione di lavoro e ricchezza; l'uso responsabile delle risorse naturali e la tutela dell'ambiente; la coesione sociale. L'economia circolare – in cui si riducono al minimo gli sprechi di risorse e si considera l'intero ciclo di vita dei prodotti – è uno dei migliori e-

sempi di soluzioni per guidare il pianeta verso uno sviluppo sostenibile. Insomma, bisogna ragionare su "Un futuro da costruire bene", come titola il Rapporto. Ma serve collaborazione globale e oggi non se ne vede molta. Anzi, anche sulla "grande ripresa" continuano ad aleggiare rischi derivati da scarsa cooperazione. «Le banche cen-

trali, che hanno fatto salire enormemente i loro bilanci, sembrano avere smesso di parlarsi – dice **Deaglio** –. Oggi se facessero scoppiare in maniera concordata la bolla del debito che hanno creato la situazione sarebbe gestibile. se invece la cosa avviene nella confusione è un disastro».

Le idee di Deaglio

LE BORSE CHE CORRONO

«Non avete paura a vedere questa borsa americana che continua a salire? Mi è stato detto che a Washington stanno mettendo su una commissione di esperti per decidere cosa fare nel caso in cui dovesse crollare del 5%».


L'ORO PER TAGLIARE LE TASSE

«Siamo il quarto paese per riserve auree, pari a circa 200 miliardi, potremmo darle al Fmi come garanzia per una linea di credito e fare politica di riduzione (fiscale, ndr.) senza chiedere subito le risorse al mercato».


IL RITORNO AI CAMBI FISSI

Per fermare il rischio di una guerra dei cambi si dovrebbe valutare «un ritorno a tassi di cambio fissi, con margini di oscillazione dettati dalle banche centrali. Ma devono essere queste a volerlo, trovando un accordo».

